

“SI PUO’ SEMPRE DIRE UN SI’ O UN NO”

Spunti di riflessione per una ricerca storica e teorica sui giusti che si sono opposti ai genocidi e ai crimini contro l’umanità perpetrati dai regimi totalitari nel XX secolo e nel presente

a cura del **“Comitato promotore della Foresta mondiale dei giusti”**

IL GIARDINO DEI GIUSTI DI YAD VASHEM

La memoria del Bene, concepito e attuato in circostanze estreme, trova posto in Israele accanto al monumento che ricorda le vittime della Shoah. E’ il giardino dei giusti: un albero in onore di ogni uomo che si è opposto alla barbarie nazista, a testimonianza che anche nelle situazioni peggiori, in cui l’assassinio è diventato legge di stato e il genocidio è parte di un progetto politico, è *comunque sempre possibile* per tutti gli esseri umani fare delle scelte alternative. Come dice la filosofa Hannah Arendt “si può sempre dire un sì o un no”. Anche nei momenti più bui il destino di ogni uomo non è predeterminato, è sempre possibile spingere la storia in una direzione opposta.

IL SIGNIFICATO DELLE STORIE ESEMPLARI

La memoria delle vicende dei giusti impedisce che la storia segnata dai crimini peggiori possa rimanere appannaggio esclusivo degli architetti del male e della violenza.

Capita infatti troppo spesso che la Storia con la S maiuscola non dia importanza a quanti, senza vincere la battaglia decisiva, hanno comunque cercato di andare controcorrente. Così, alla fine, il Racconto risulta essere soltanto il tragico percorso intrapreso dai carnefici nei confronti delle loro vittime.

Sta a noi, scrive il filosofo Tzvetan Todorov, “nelle nostre tranquille esistenze, riconoscere tali atti (di dignità, di altruismo, di creatività), valorizzarli, incoraggiarli”. Questi atti, compiuti in situazioni estreme, devono servirci da paradigma per la nostra “morale quotidiana”, fondandola sul “riconoscimento della facilità del bene come del male”.

Infatti gli esseri umani, dice Todorov, “per natura non sono né buoni né cattivi, oppure sono l’una e l’altra cosa: l’egoismo e l’altruismo sono ugualmente innati.... Il male non è accidentale, è sempre lì, disponibile, pronto a manifestarsi. Basta *non far* niente perché venga a galla. Il bene non è un’illusione, riesce a sussistere perfino nelle circostanze più scoraggianti”.

Questo vuole essere il nostro punto di partenza nel proporre un convegno sui “Giusti” nel nostro secolo: non cercare il “Bene Assoluto” esorcizzando il “Male”, né creare santi od eroi in lotta contro demoni e mostri, ma capire il percorso che permette agli uomini di non smarrire la propria umanità.

ESPERIENZE DI UOMINI “GIUSTI”

E’ difficile dare una definizione del concetto di “Giusto”.

Si può tuttavia affermare che la caratteristica principale del “Giusto” è la sua capacità, in primo luogo di sentire e poi di pensare, secondo coscienza, seguendo la morale universale dei diritti dell’uomo. Si può ad esempio parlare di esperienze di uomini che pur non essendo perseguitati e ritrovandosi sia nel campo dei persecutori che in quello degli spettatori di un male radicale, hanno avuto la capacità di mettersi dalla parte delle vittime e di operare in vario modo per la loro salvezza.

Come sostiene il filosofo E. Levinas, questi uomini, pur in condizioni estreme, sono stati capaci di ascoltare il richiamo del volto dell’altro, e si sono fatti trascinare da quel moto di responsabilità che rappresenta il fondamentale e irrinunciabile attributo dell’esistenza umana.

Chi ha saputo riconoscere sul nascere le forme del Male, intervenendo per esempio contro le leggi razziali, contro l’invenzione di nemici etnici o sociali, contro le parole che demonizzano l’altro, rappresenta il primo momento della resistenza nei confronti di un possibile crimine contro l’umanità. Chi lo ha fatto non solo ha capito che era in gioco la dignità dell’uomo, ma è riuscito ad *immaginare* con straordinaria lucidità le possibili conseguenze della costruzione dell’odio.

L’ambito di azione e di reazione di tali uomini è la società nel suo complesso. I “Giusti” non sono solo coloro che salvano vite umane appartenenti a etnie a rischio di genocidio, ma anche coloro che intervengono a favore della verità, contro i tentativi di cancellare le tracce dei misfatti o di stravolgere i termini reali degli avvenimenti e le responsabilità dei carnefici.

“Giusto” è chi si oppone al tentativo di cancellare la memoria; chi testimonia contro la barbarie pur appartenendo al “gruppo” che si è macchiato del crimine che si vuole denunciare; chi è capace di mettere in discussione le proprie convinzioni e le scelte passate di fronte allo spettacolo delle conseguenze negative che esse hanno per altri esseri umani; chi prende pubblicamente posizione denunciando tali crimini in un ambiente ostile.

Il Male visto da lontano sembra facile da cogliere, ma se si percorre retrospettivamente la storia dei genocidi ci si rende conto che non era affatto semplice prendere posizione, e neppure diventare sensibili al dolore delle vittime. Chi si è messo dalla loro parte ha dovuto agire contro il consenso generalizzato, o lottare contro quel particolare muro dell’ipocrisia che porta gli uomini a rimuovere dalla coscienza il male inferto ai propri simili. Il meccanismo della *negazione* scatta nel momento stesso in cui il male è progettato e realizzato: si sostiene che non è vero, si dipingono le vittime come colpevoli, oppure si costruiscono forme di depistaggio della coscienza, si trova la giustificazione per dire che non si può fare nulla. Hannah Arendt ha ben evidenziato come, nei regimi totalitari, la gente comune, che non si sognerebbe mai di commettere dei crimini, si adatti poi senza sforzo e senza alcun problema ad appoggiare un sistema in cui tali crimini diventano un comportamento “normale”.

Nelle situazioni estreme in cui gli ingegneri della violenza sono riusciti a creare questo ambiente “senza pensiero” e un clima collettivo di automenzogna, il “Giusto” è colui che in primo luogo ha saputo pensare in autonomia e ha avuto la forza di interrogare la propria coscienza, mettendo in discussione il conformismo e le regole di vita circostanti.

Questo percorso di resistenza può avvenire in vari modi. Lo possiamo ritrovare anche quando il Male si è già consumato, e i “Giusti ” lo scoprono allora a partire dalla pietà per le sofferenze dei propri simili. Sono uomini che agiscono per compassione ritrovando all’ultimo momento la capacità di *pensare*.

L’alto funzionario turco della Prefettura di Aleppo Naim Bey, l’italiano Giorgio Perlasca, il soldato tedesco Schmidt appartengono a questa categoria. Altri uomini come loro sono da scoprire e da *raccontare* nelle vicende degli genocidi del nostro secolo.

In questi casi il “Giusto” è colui che riesce a non farsi condizionare dal processo di disumanizzazione delle vittime o colui che, nelle situazioni limite dei lager e dei campi di concentramento, riesce a riconoscere nell’ “altro” “l’uomo” e si adopera per la sua salvezza.

Può sembrare che quanto più l'uomo viene umiliato, depersonalizzato, ridotto ad una pura astrazione, tanto più la coscienza umana debba ribellarsi e si possano creare le condizioni per una solidarietà dell'altro nei suoi confronti. In realtà l'esperienza dei regimi totalitari ha mostrato esattamente il contrario: i carnefici nazisti come quelli stalinisti sono riusciti a far accettare dalla società l'annientamento di milioni di uomini, proprio perché hanno privato le vittime delle caratteristiche fondamentali dell'essere umano.

In questo modo i regimi totalitari non solo hanno reso più facile ai carnefici il loro compito finale, ma sono riusciti ad inaridire ogni forma di pietà umana e a scardinare i meccanismi della solidarietà tra gli stessi perseguitati.

E' stata questa la condizione particolare e drammatica di quei "Giusti" che all'interno dei campi e dei gulag, dove la repressione brutale uccideva ogni forma di solidarietà tra le vittime e creava una lotta infernale per la sopravvivenza, sono comunque riusciti a mantenere accesa la dignità umana e hanno cercato in qualche modo di prestare aiuto agli altri detenuti.

Non si può ritenere che in queste situazioni estreme gli atti di bene possano configurarsi come eventi spettacolari. Non sempre un uomo riesce a cambiare di colpo il corso della storia, o a salvare la vita di decine di persone votate alla morte. Bisogna documentare e valorizzare anche i piccoli gesti di difesa della dignità umana che in questo contesto assumono un valore particolare.

RICONCILIAZIONE

Le donne e gli uomini che con i loro gesti hanno saputo dire di no ai crimini dei loro Stati e delle loro nazioni, che hanno saputo riconoscere la sofferenza dell'altro e sono andati in suo soccorso, assumono un ruolo *inaspettato*. Diventano il tramite di un riavvicinamento tra le vittime della violenza ed i popoli che li hanno perseguitati. Possono *interrompere* la catena dell'odio.

Quel Viale dei Giusti, nato quasi per caso a Gerusalemme nel dopo guerra, è servito a fare riconciliare molti ebrei con i paesi nei quali sono stati traditi, perseguitati, annientati.

Le storie raccontate da quelle centinaia di alberi hanno permesso a molti di loro di ritornare in Germania, in Ungheria, in Polonia, in Lituania, senza dover ricordare solo gli aguzzini, ma potendo riscoprire altri volti, altri uomini.

Si può immaginare che anche oggi, dopo le macerie della pulizia etnica nella ex-Iugoslavia, la memoria di coloro che nel campo serbo, o croato, o musulmano hanno cercato di salvare vite dell'altro campo possa servire a creare una nuova comprensione tra le etnie. Un Kosovaro potrà forse superare il trauma subito dai serbi se verrà a conoscenza di qualche storia di un cittadino di Belgrado protagonista di un gesto di solidarietà nei confronti del suo popolo.

UNA FORESTA PER TUTTI I GIUSTI DEL NOSTRO SECOLO

Nonostante lo straordinario messaggio morale della foresta di Gerusalemme, l'idea di rendere omaggio ai "giusti " fino ad ora è stata confinata *esclusivamente* alla memoria della Shoah.

Questa mancanza nasce forse dall'incomprensione che il Novecento è stato il secolo di un genocidio infinito, cominciato con l'annientamento di un milione e mezzo di armeni nei deserti della Mesopotamia , proseguito con la morte di milioni di uomini nei gulag staliniani e nelle campagne cinesi, marchiato dall'immane distruzione di quasi 6 milioni di ebrei nelle camere a gas e poi da nuovi genocidi nel dopo guerra in Cambogia ed in Rwanda, e che si avvia alla conclusione con le macerie della pulizia etnica in Bosnia, in Kosovo e a Timor Est.

Al ritardo di una riflessione etica si accompagna la difficoltà di varare un quadro di riferimento giuridico internazionale atto a definire i concetti di genocidio e di crimini contro l'umanità perpetuati da uno Stato.

In sede internazionale queste difficoltà non riguardano soltanto la definizione, ma soprattutto la possibilità che i delitti contro l'umanità vengano giudicati da una corte internazionale. Infatti, nonostante la fine della guerra fredda, ancora oggi c'è molta reticenza verso la formazione di un organismo internazionale che si sostituisca sistematicamente ed automaticamente ai tribunali nazionali per giudicare un sospettato di questi crimini. La maggioranza degli stati teme che in questo modo possa essere lesa la propria sovranità nazionale.

D'altra parte neppure la società civile è stata in grado di svolgere un ruolo di stimolo in questa direzione.

Filosofi, politici ed intellettuali non hanno mai pensato di generalizzare l'esperienza di Gerusalemme e di costruire una *grande foresta mondiale* a ricordo di tutte le esperienze di uomini che nel nostro secolo hanno cercato di reagire nei confronti dei crimini contro l'umanità. Non hanno mai pensato che per ogni situazione in cui sono sbocciati i fiori del male

bisognava dare visibilità agli esempi di umana resistenza, non solo a posteriori, ma durante lo stesso corso degli avvenimenti.

Piantare un albero per un “giusto” significa fare un gesto simbolico per non lasciarlo solo.

Per questo vogliamo lanciare l’idea di realizzare una foresta per i giusti in tutti quei luoghi che nel corso del XX secolo sono diventati i simboli delle persecuzioni totalitarie e che hanno visto come protagonisti non solo gli aguzzini, ma anche gli uomini giusti che vi si sono opposti: a Erevan, in Armenia, per ricordare chi non accettò il primo genocidio del ‘900; a Mosca, per onorare coloro che si rifiutarono di sottomettersi alla degradazione dell’uomo operata nel gulag; a Sarajevo, città simbolo prima della pacifica convivenza tra culture ed etnie diverse e poi dell’odio etnico più feroce, per non dimenticare chi ha continuato a credere nel rispetto dell’altro in tutta la ex Jugoslavia, in Bosnia come in Serbia, in Montenegro e in Kosovo, indipendentemente dall’appartenenza ad un gruppo piuttosto che ad un altro; in Rwanda, in Cambogia, in America Latina.

Tutte queste foreste concorrerebbero così a creare una ideale “grande foresta mondiale”, i cui alberi metterebbero le radici in ogni parte della Terra, come monito e insegnamento per le generazioni future.

CONVEGNO INTERNAZIONALE E INIZIATIVE PREPARATORIE

E’ sorto un comitato che intende promuovere la costituzione di singoli parchi, boschi o giardini, in luoghi simbolo di varie parti del mondo, unendoli in una ideale “foresta mondiale” come espressione del valore dei giusti per la storia dell’umanità.

Il comitato intende anche stimolare la ricerca storica e teorica sui giusti in relazione alla storia del XX secolo e al presente.

Si è già tenuto a Padova alla fine del 2000 il primo convegno promosso dal comitato in collaborazione con l’Assessorato alla Cultura del Comune di Padova e l’Università di Padova, sulla ricerca dei giusti nell’esperienza del genocidio armeno del 1915-16, prendendo come punto di riferimento e di confronto l’unica elaborazione finora sviluppata sull’argomento, quella della Commissione dei Giusti del Mausoleo di Yad Vashem di Gerusalemme relativa alla Shoah.

Un’altra iniziativa, per la quale abbiamo contattato i rappresentanti del gruppo Memorial e della fondazione Sacharov a Mosca, affronterà l’esperienza del gulag.

Una terza iniziativa dovrebbe riguardare la ex Jugoslavia e la città simbolo di Sarajevo.

Altre iniziative su avvenimenti riguardanti altre parti del pianeta potranno essere attuate dopo aver preso contatto con le diverse realtà extraeuropee.

Il comitato intende inoltre sviluppare un rapporto con diverse realtà universitarie per dare vita ad una ricerca di spessore più teorico, che affronti i temi filosofico-morali legati alla figura del giusto nell'esperienza dei totalitarismi del XX secolo, a partire dalle riflessioni di filosofi come Hannah Arendt e Tzvetan Todorov.

COMITATO PROMOTORE

Al Comitato promotore hanno già aderito, tra gli altri:

Antonia Arslan, docente di letteratura italiana - Università Padova

Enzo Bettiza, scrittore

Augusto Camera, storico

Francesco Cataluccio, saggista

Riccardo Chiaberge, giornalista Sole 24 ore

Julia Dobrovolskaija, docente di letteratura russa - Università Venezia

Umberto Galimberti, docente di filosofia - Università Venezia

Pietro Kuciukian, saggista, membro Unione degli Armeni d'Italia

Stefano Levi della Torre, saggista

Mimmo Lombezzi, giornalista

Agopik Manoukian, sociologo, presid. Unione degli Armeni d'Italia

Carlo Massa, regista

Salvatore Natoli, docente di filosofia - Università Milano

Gabriele Nissim, storico

Ernesto Olivero, direttore centro Sermig Torino

Giuseppe Pontiggia, scrittore

Gigi Riva, giornalista

Rosita Tordi, docente di letteratura italiana - Iulm Milano